

## SOMMARIO

- 10 "INCLUSIVE TOURS": VIAGGI DI LUSSO A METÀ PREZZO
- 16 OMAGGIO A BOB CAPA FOTOGRAFO DI GUERRA
- 18 LA REPUBBLICA DI CICERONE  
di Domenico Bartoli
- 21 IL "MARTIRE" LUMUMBA  
di Ricciardetto
- 24 ABBIAMO I MILIARDI NEL FRIGO  
di Luigi Barzini jr
- 28 HO SCULACCIATO IL PRESIDENTE KENNEDY  
di Giuseppe Grazzini
- 30 GLI OSSESSI DEL ROCK
- 34 ECCO LA MORTE DI GARCIA LORCA
- 40 TUTTE LE MATTINE IL GIORNALE DEL PAPA ARRIVA AL CREMLINO  
di Domenico Agasso
- 45 LA LEGGENDARIA ROLLS ROYCE  
di Livio Caputo
- 60 PAZZI DI PAURA SULLE DUNE ROVENTI  
di Richard Collier
- 68 QUARANTA ORE SUL RONDOY, L'HIMALAYA AMERICANO di Walter Bonatti
- 74 DUEMILA CANZONI E IL PIAVE  
di Aldo Falivena
- 76 CALCIATORI A TRE MILIONI AL CHILO



Dramma in Andalusia: a pag. 34 presentiamo in esclusiva mondiale il racconto definitivo dell'arresto e dell'esecuzione di Federico Garcia Lorca, avvenuta presso Granada il 19 agosto 1936. A Madrid e in diverse altre città della Spagna abbiamo ritrovato coloro che furono protagonisti del fatto di sangue poche settimane dopo l'inizio della guerra civile (foto Tony Saulnier).

NUMERO 561 - VOLUME XLIV - MILANO, 2 LUGLIO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9 r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.



CONTROLLO  
DIFFUSIONE



## L'ESTATE SANREMO

### PRINCIPALI MANIFESTAZIONI E SPETTACOLI

SETTIMANA DELL'AMICIZIA HELSINKI-SANREMO

CONSEGNA PREMIO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE «CITTA' DI SANREMO» (CARDIOLOGIA) L. 10 MILIONI

CONGRESSO «SOCIETA' ITALIANA DI CARDIOLOGIA»

SPETTACOLO PIROTECNICO APERTURA STAGIONE ESTIVA

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL MESTRELLINO

INCONTRI INTERNAZIONALI DI PALLANUOTO - NUOTO - TUFFI

RIUNIONE INTERNAZIONALE VELICA - MOTONAUTICA

IX REGATA D'ALTO MARE TOLONE-ISOLA GIRAGLIA-SANREMO

MEETING SANREMO-MARE

INCONTRO INTERNAZIONALE DILETTANTI DI PUGILATO

TORNEO INTERNAZIONALE PROFESSIONISTI DI TENNIS

SPETTACOLO PIROTECNICO SUL MARE

GARA IPPICA NAZIONALE AL CAMPO DEL SOLARO

INCONTRO DI BOXE PROFESSIONISTI CON TITOLO EUROPEO IN PALIO

SPETTACOLO PIROTECNICO DI MEZZAGOSTO

GARE DI PESCATORI - SPETTACOLO FOLKLORISTICO SUL MARE

TORNEO INTERNAZIONALE «PIERIN PESCATORE» (RAGAZZI)

CANTI E DANZE RUSSI DEL VOLGA-UCRAINA E CAUCASO

### ALL'AUDITORIUM PARCO MARSAGLIA

GRANDE FESTIVAL DELL'OPERETTA

COMPAGNIA SPETTACOLI PER RAGAZZI

FESTIVAL LIRICO CON «RIGOLETTO» E «TOSCA»

SPETTACOLO DI VARIETA' «GIARDINO D'ESTATE»

REPLICHE OPERE «RIGOLETTO» E «TOSCA»

GRANDE SERIE SPETTACOLI INTERNAZIONALI DI VARIETA'

SERATA TELEVISIVA

CONCERTI SINFONICI ORCHESTRA «CITTA' DI SANREMO»

### CASINO' MUNICIPALE

ROOF GARDEN - FLOOR SHOW -

ATTRAZIONI INTERNAZIONALI SALONE DEI FESTIVALS - THE DANZANTI

- NIGHT CLUB - SERATE DI GALA -

ORCHESTRE: VITTORIO ET SON ENSEMBLE - GASTONE PARIGI - THE KING'S MEN - ELIO MAURO - I 5 CIRO'S

Informazioni:

Ufficio Municipale per Turismo - telef. 86.132

Azienda di Soggiorno e Turismo - telef. 85.616

# BONATTI SUL RONDOY L'HIMALAYA AMERICANO



IL TRACCIATO seguito dalla spedizione lungo la pericolosa parete di ghiaccio. La linea tratteggiata segna il tentativo fallito effettuato da Bonatti e Oggioni poche ore prima dell'attacco finale.

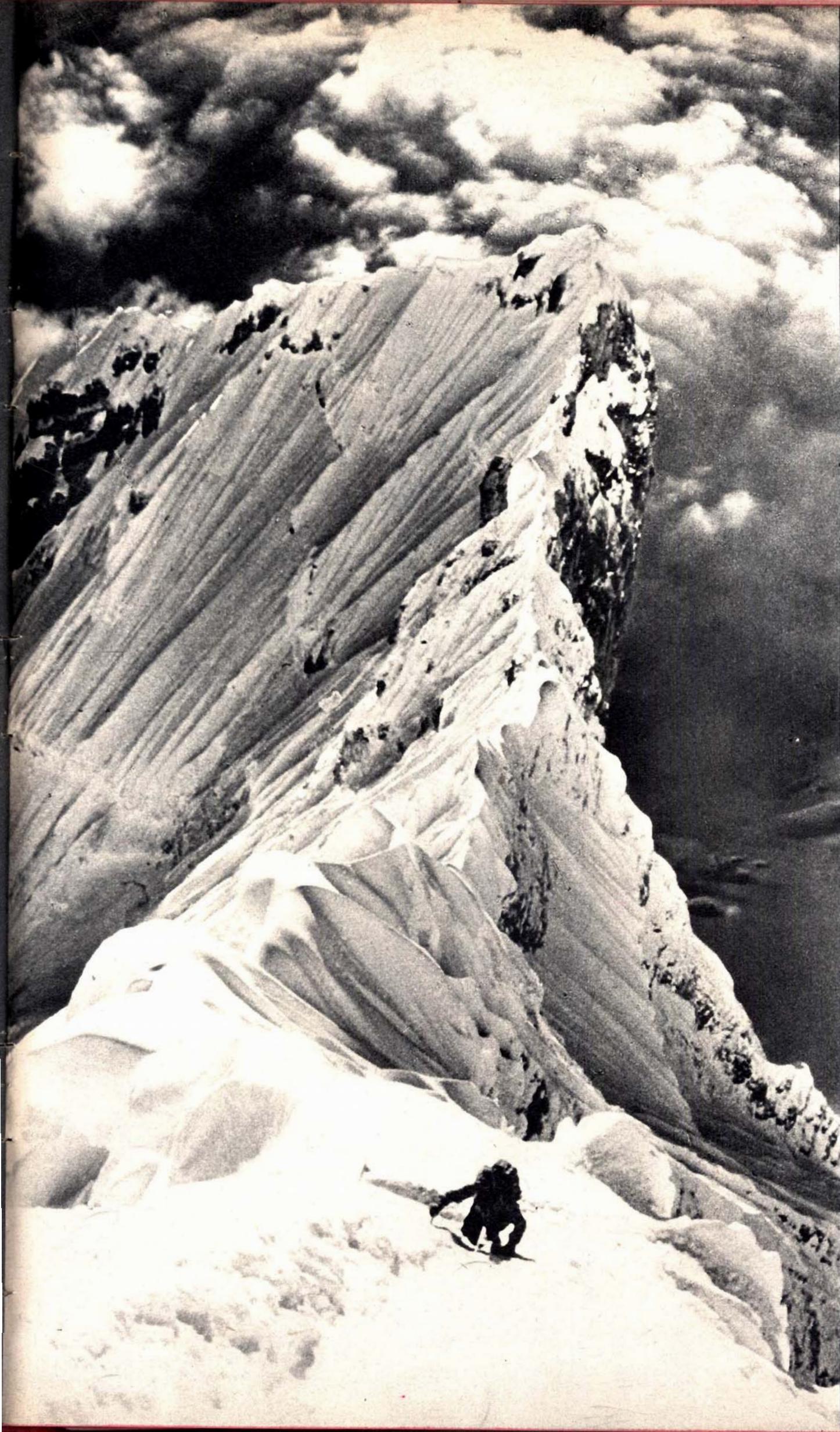
# 40 ORE

## UN LUNGO DRAMMA: MAI HO INCONTRATO UNA PARETE DI GHIACCIO PIÙ SPAVENTOSA

Siamo giunti sulla vetta del Rondoy Nord in mezzo a una furiosa tempesta di neve, dopo quaranta ore di scalata e due bivacchi in parete. Erano le 17.10 del 6 giugno scorso. Avevamo lottato con tutte le nostre forze e a un certo momento pensammo che tutto stava naufragando, com'era già accaduto alle spedizioni straniere che ci avevano preceduto negli anni scorsi. Il Rondoy Nord è una montagna di ghiaccio alta 5820 metri nella Cordigliera dell'Huayhuash, nelle Ande peruviane. Nel raggio di quaranta chilometri non esiste una casa e s'incontra solo qualche pastore indio. Dopo l'Himalaya, le Ande del Perù sono al primo posto nella graduatoria delle montagne nel senso alpinistico della bellezza e della grandiosità. Per noi quattro della Spedizione monzese, pur abituati a ogni genere di scalate in tutto il mondo, è stata una delle esperienze più drammatiche.

Quando quella montagna ci apparve per la prima volta era l'alba del 24 maggio. Avevamo camminato per cinque giorni dal villaggio di Chiquian in una carovana di sette persone: Bruno Ferrario, io, Andrea Oggioni, Giancarlo Frigieri e tre portatori. Ci seguivano diciassette tra muli e cavalli con dieci quintali

segue



**WALTER BONATTI** è nato a Bergamo 31 anni fa. Frequentò le medie a Monza, poi si dedicò alla montagna. Tra le sue imprese più note sono la parete nord delle Grandes Jorasses, il pilastro del Dru, il Gasherbrun IV, le due pareti nord di Lavaredo e quella est del Grand Capucin. Vive a Courmayeur, dove fa la guida alpina. A sinistra: Oggioni, in cordata, si avvicina alla vetta del Rondoy: mancano 80 metri al culmine, e sta scatenandosi la tormenta.

## VEDENDO LA PARETE PROVAI UN BRIVIDO

di materiale, tende, giacche a vento, corde, chiodi, moschettoni, piccozze e viveri. Pioveva e nevicava e la pista era un mare di fango, in cui gli animali a volte sprofondavano fino al petto. Tutt'intorno c'erano agavi, cactus, liane e fiori tropicali profumati. Poi tutto scomparve e trovammo soltanto il « pajunal », un'erba bassa e magra che ricopriva le vallate di macchie verdi e gialle. Piantammo il campo base a circa 4.200 metri, ai margini della laguna Mitukocha, deserta e selvaggia. La notte sopravvenne rapidissima nella tempesta e ci nascose il panorama.

Fu solo al mattino, quando il tempo si rischiarò, che apparvero sopra di noi, a semicerchio, i quattro colossi di questo bacino: il Nevado Jirishanca, il Rondoy, il Ninashanca e il Paria-Nord. Il Rondoy è il più difficile di tutta la Cordigliera, una massa di ghiaccio e roccia a forma di piramide, dalle creste di neve fragili e sporgenti. Guardammo a lungo con i binocoli quella fuga di ghiaccio a canne di organo che per molti giorni sarebbe stata il nostro tormento.

Quando posammo lo sguardo sulla parete al disopra di noi, che porta direttamente in vetta in una vertigine di ottocento metri, ci vennero i brividi, pur pensando che non avremmo mai tentato da quella parte. Invece il destino ci portò proprio su quella via difficile e battuta dalle frane di ghiaccio.

In un primo tempo avevamo pensato di orientarci verso la cresta di destra, ma un muro verticale di una cinquantina di metri che sbarrava l'avanzata costituiva un serio ostacolo. Scegliemmo allora la cresta di sinistra e decidemmo la partenza. Legati in cordata - io, Oggioni e due portatori - il 25 maggio attaccammo il ghiacciaio pieno di crepacci che precede la piramide vera e propria del Rondoy. Il nostro compito era quello di tracciare una via abbastanza sicura e rapida. Impiegammo sette ore per vincere e attrezzare con chiodi e corde fisse il tratto-chiave di questo ghiacciaio, un susseguirsi di crepacci e torri in bilico per circa duecento me-



**ALL'ALBA DEL 6 GIUGNO** Oggioni (nella foto) e Bonatti, dopo un pauroso bivacco in una grotta di ghiaccio a 5500 metri d'altezza, iniziano l'attacco della parte terminale: la roccia è friabile.

**BONATTI**, dalla vetta conquistata, fotografa Oggioni che lo sta raggiungendo. Sono le 17.10 del 6 giugno e imperversa una tremenda bufera di neve. Questa è l'unica foto scattata in quei momenti.

**MANCANO CINQUANTA METRI** al culmine e nuvole tempestose stanno salendo dalla pianura. Oggioni, sulla cresta ripidissima, ha fissato la corda con un chiodo e attende che Bonatti lo raggiunga.



**LA GROTTA DEL BIVACCO** nella notte sul 6 giugno, con le bandierine rosse lasciate per segnare la via. Non scorgendo la vetta, Bonatti e Oggioni scavarono un cunicolo uscendo nell'altro versante.





tri di dislivello ed un'estensione di millecinquecento metri circa. Quando giungemmo al termine, una liscia conca di neve si apriva davanti a noi fino ai piedi della parete del Rondoy.

Dedicammo i dieci giorni successivi all'allestimento di un « campo alto » su questo *plateau*, a circa 5100 metri, e alla scalata di due cime circostanti: il Cerro Paria-Nord, un piccolo vergine di 5172 metri, prevalentemente roccioso, e il Nevado Ninashanca, di 5637 metri. Il primo lo vincemmo in cordata - Oggioni, Ferrario e io - il 27 maggio, dopo un'intera giornata di arrampicata resa assai difficile dalla neve caduta abbondantemente in questa stagione; il secondo lo scalammo tutti e quattro, divisi in due cordate, il 31 maggio. Pur essendo delle ottime mete alpinistiche, per noi rappresentavano soprattutto un esercizio di acclimatazione e di allenamento per l'impresa più impegnativa.

Era giunta la fine di maggio, ma, benché fossimo pronti per il balzo finale, il maltempo ci teneva prigionieri nelle tende del campo base: nevicava e pioveva, quindi sulla vetta ci doveva essere una continua tormenta con accumulo di neve fresca. Benché fossimo decisi a conquistare a ogni costo il Rondoy, ad un certo momento cominciammo a scoraggiarci. Piantare tanti piccoli « campi », secondo la tecnica normalmente usata per questo genere di imprese, avrebbe triplicato il tempo previsto. Eravamo però risoluti a raggiungere la vetta. Nel tendone base illuminato dalle lampade a gas, decidemmo che non saremmo ritornati in Italia senza questa vittoria. Capimmo che il Rondoy, dato l'andamento della stagione, non si sarebbe potuto conquistare che con un unico sistema: un assalto continuo eliminando ogni campo intermedio. Stabilimmo di partire non appena il tempo si fosse un po' rimesso: in testa Oggioni e io come cordata di punta, Ferrario e Frigieri di assistenza al « campo alto », collegati quando si poteva a voce.

Il 4 giugno il cielo si rischiarò, insperabilmente. Raggiungemmo tutti il « campo alto », ciascuno con circa venti chili di carico. Non avevamo tempo da perdere. La stessa sera, alle 23,25, Oggioni e io lasciammo i compagni e iniziammo la grande avventura. Avevamo contato molto sull'aiuto che ci poteva portare la luna piena di quel periodo, ma i giorni di pioggia e neve avevano ritardato la nostra partenza e la luna si trovava ormai quasi all'ultimo quarto, spuntando solo verso le due di notte. Quando uscimmo dalle due piccole tende era buio pesto: avevamo delle lampadine tascabili e nella mente portavamo impressa la fisionomia della montagna, che ci guidava più della piccola pila. La neve era molle, ogni tanto sprofondavamo fino alle ginocchia. Nel sacco avevamo un po' di viveri (biscotti, cioccolata, zucchero, un termos di tè bollente, vitamine), centoventi metri di corda di nylon, moschettoni e chiodi da ghiaccio e da roccia. Un'ora dopo giungemmo all'inizio della parete ghiacciata. Qui non si sprofondava più nella neve, ma le difficoltà incominciarono subito. Il termometro segnava dieci gradi sotto zero.

Il pendio ghiacciato era straordinariamente ripido, in certi tratti oltre i sessanta gradi. L'eccessiva pendenza spingeva nel vuoto. Procedevamo senza misure di sicurezza, affidan-

# NELLA NOTTE COMINCIÒ A NEVICARE: CI SENTIMMO PERDUTI

docci unicamente alla nostra tecnica. Se avessimo piantato i chiodi, avremmo perduto tempo prezioso. Passammo lassù tutta la notte scavando gradini e facendo acrobazie lungo quelle canne d'organo. Ci scambiavamo pochi monosillabi: « Cosa vedi? », « Posso partire? », « Tira », « Attento che qui c'è ghiaccio fragile! ». Raggiungemmo la cresta di sinistra, ma quando spuntò il sole ci accorgemmo che attraverso quella via non saremmo mai potuti arrivare in vetta. Era un susseguirsi di cornici aeree e fragilissime di neve, che non avrebbero sostenuto il nostro peso. Al di là il vuoto era vertiginoso: sporgendosi non vedevamo la parete, ma soltanto la base del ghiacciaio.

Eravamo a duecento metri di dislivello dalla vetta. La vedevamo, o almeno credevamo di scorderla dietro tutti quei funghi di neve, ma non potevamo raggiungerla. Eravamo legati in cordata, l'uno dietro l'altro. Pieni di tristezza e senza scambiare parola, cominciammo a discendere lungo la stessa parete, divenuta pericolosissima per le valanghe che potevano staccarsi sotto l'azione del sole. Non mangiammo nulla per la delusione e tornammo al campo base verso mezzogiorno. Ci buttammo nelle tende dentro il sacco piumino: Ferrario e Frigieri, che ci erano venuti incontro tutti felici credendo che avessimo già compiuto la scalata, ci diedero del brodo caldo, formaggini, carne di pecora, tè e succhi di frutta. Eravamo eccitatissimi e rimanemmo in dormiveglia fino alle 21. Non poteva finire tutto così, ma per riuscire non avevamo altra possibilità che quella di affrontare direttamente la parete di ottocento metri con i suoi strapiombi di ghiaccio.

Verso sera grandinò, ma fu una cosa passeggera. Il tempo si rischiarò nuovamente, sopraggiunse un forte gelo che rese compatto

lo strato di neve. Ci alzammo e decidemmo: « Si va! ». I nostri amici ci avevano preparato qualcosa di caldo: ci rifocillammo e alle 22 ricominciammo la marcia lungo il ghiacciaio già percorso la notte prima. Per alleggerire il carico avevamo escluso il sacco da bivacco e tante altre cose necessarie. Prima di raggiungere la base della parete, fitte nebbie stagnanti salirono dal fondo valle e ci sommersero, rendendo la visibilità quasi nulla anche con la lampada a pila. Ma eravamo ottimisti. Pensavamo: « Fa molto freddo, le nebbie si scioglieranno, poi sorgerà la luna e tutto procederà come ieri notte ». Attaccammo la parete direttamente. Le ore passavano, ma la nebbia persisteva: andavamo su alla cieca. Il pendio era ripido e uniforme: dovevamo tagliare gradini con la piccozza e muoverci con molta precauzione, senza far uso di chiodi per essere più rapidi. Il vero problema era molto più su.

Contavamo di arrivare nel cuore delle difficoltà verso l'alba, ma alle 2,20 cominciò a nevicare. I fiocchi venivano giù fitti, ma noi eravamo ancora fiduciosi: pensammo fosse una sfuriata passeggera e continuammo a salire. Dopo mezz'ora lo strato di neve accumulatosi sulla parete era diventato preoccupante. Anche una piccola slavina partita dall'alto sarebbe diventata una valanga dov'eravamo noi e ci avrebbe spazzati via. Ci colse il terrore. A scendere, il pericolo era identico. Rendendoci conto che eravamo in una specie di conca decidemmo di attraversarla velocemente e di scappar via. Senza parlare e senza aiutarci con la luce della pila, ci mettemmo a tagliare gradini orizzontalmente sperando di portarci fuori dal pericolo. La traversata durò pochi minuti, ma per noi fu un'eternità. Ci sentivamo il cuore scoppiare dall'ansia e dalla fatica fisica. Quando credemmo di essere al sicuro dalle slavine, ci venne il dubbio che dall'alto potesse staccarsi una frana di ghiaccio dal grande seracco che sbarrava tutta la parete.

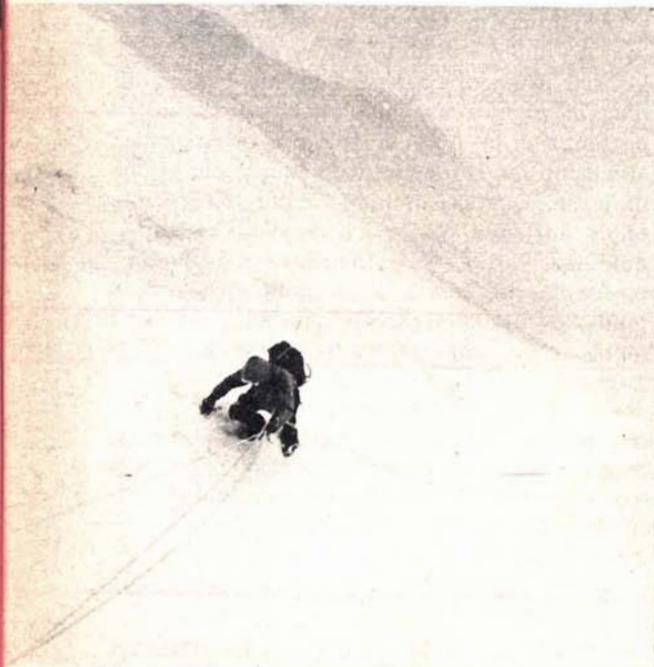
Alla luce delle pile scorgemmo sopra di noi delle macchie scure: erano roccette, ma di quale sperone? Andavamo alla cieca. Comunque le raggiungemmo e, a colpi di piccozza, riuscimmo a scavarci accanto una piccola grotta, rannicchiati nella quale potevamo stare al sicuro da ogni valanga. In quella scomoda posizione attendemmo l'alba. Eravamo a circa 5500 metri, sopra e sotto di noi non si vedeva nulla. Aspettavamo le prime luci del giorno per decidere da quale parte sarebbe stato più facile discendere. L'alba, invece, ci portò un miglioramento del tempo: smise di nevicare, le nebbie si squarciarono e il sole parve prendere il sopravvento. Pensammo ancora: « Era un maltempo passeggero » e, anziché discendere, continuammo. Eravamo esattamente nel centro della parete, all'inizio degli strapiombi di roccia e di ghiaccio che hanno sempre dato al Rondoy la fama di inaccessibilità.

La vetta non si poteva scorgere, nascosta com'era dietro cappe enormi di ghiaccio sporgente. Mangiammo qualche prugna secca e attaccammo lo sperone di roccia più vasto. La roccia era friabilissima, gli appigli si sgretolavano, i chiodi entravano a stento ed erano tutti malsicuri. Ma non esisteva via migliore.

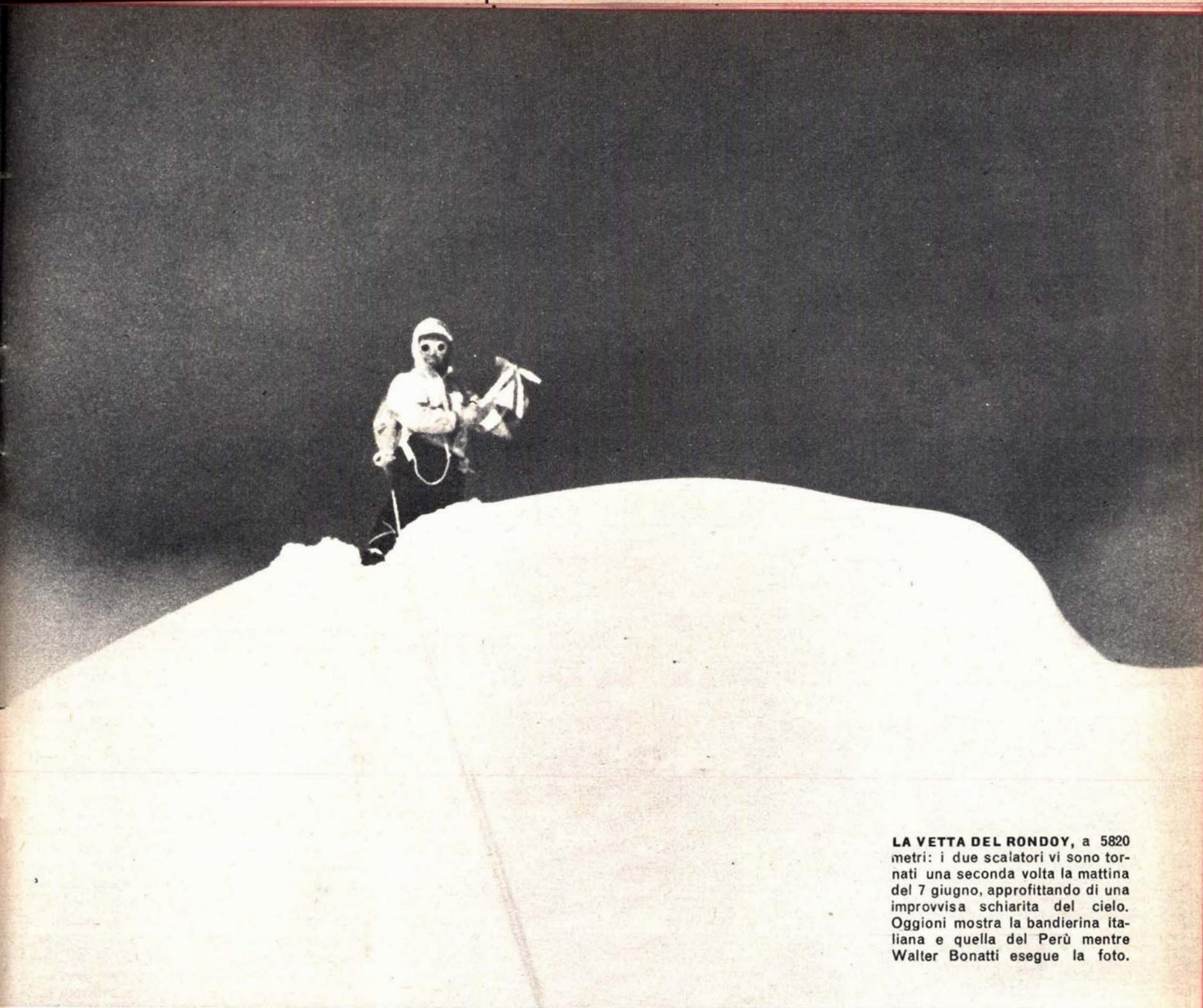
Al termine di queste rocce forzammo a furia di chiodi uno strapiombo di ghiaccio. Anch'esso era fragilissimo: soltanto l'esperienza ci fu d'aiuto e ci permise di vincerlo.

La montagna sopra di noi prendeva un nuovo aspetto. Stalattiti grosse come le colonne d'un tempio pendevano minacciose sulle nostre teste. Tutte le forme a noi familiari sui monti erano sparite. Le frange di ghiaccio parevano fauci di pescecane: era un panorama orrido. Dovevamo aprirci la via proprio lungo queste strutture, badando bene a non romperle per non farci cadere addosso tonnellate di ghiaccio. Così andammo avanti finché ci trovammo in una specie di grotta che, secondo quanto giudicavamo, doveva trovarsi presso la vetta, sul filo della cresta di sinistra. Eravamo intrappolati. Ci venne però un'ispirazione e la mettemmo in atto. Entrammo nella grotta e incominciammo a scavare orizzontalmente un cunicolo nel ghiaccio vivo fino a sbucare ad un tratto, alle 13,30, sull'altro versante della parete. Il corridoio era lungo cinque metri e ci costò circa un'ora e mezzo di lavoro.

La vetta sopra di noi pareva distante sol-



**UNA SPAVENTOSA BUFERA** investe la cima del Rondoy. Gli scalatori scendono rapidamente dalla parete est e si rifugiano, più sotto, nella grotta scavata nel ghiaccio: sarà il loro secondo bivacco.



**LA VETTA DEL RONDOY, a 5820 metri:** i due scalatori vi sono tornati una seconda volta la mattina del 7 giugno, approfittando di una improvvisa schiarita del cielo. Oggioni mostra la bandierina italiana e quella del Perù mentre Walter Bonatti esegue la foto.

tanto una trentina di metri, ma il pendio era incredibilmente ripido, quasi verticale e interamente ghiacciato. Il tempo era andato peggiorando e da un pezzo aveva ricominciato a nevicare. La visibilità era scarsa. Ma ormai ci sentivamo vicini alla vetta e nulla più ci poteva fermare. Rinunciammo al proposito di mangiare qualcosa e incominciammo a scalare metro per metro il breve tratto di parete che ancora ci divideva dal culmine.

Eravamo quasi in verticale. Con le mani toglievamo il primo strato di neve fresca, poi con la piccozza rompevamo la fragile copertura ghiacciata trovando sotto di essa dei vuoti, come se fosse una spugna. Dovevamo riempire le cavità con la neve, comprimendola a forza di pugni per creare la consistenza sufficiente a reggere il peso del nostro corpo. Quei trenta metri, in realtà, erano ottanta. Sembravano pochi perché erano terribilmente verticali. Continuammo quel lavoro per quasi quattro ore, immersi in una tempesta violentissima, e il risucchio del vento ci accecava. La temperatura era di cinque gradi sotto zero, però il calore del nostro corpo e il continuo

contatto con la neve ci aveva prima bagnato e poi ghiacciato i vestiti, che erano diventati una corazza durissima. Se non avessimo saputo che la vetta era là ad attenderci non molto lontano saremmo impazziti.

L'euforia della vittoria ormai prossima e il pensiero che durante la notte avremmo potuto tornare nella grotta più sotto ci diede la forza di insistere. Alle 17,10 del 6 giugno ponemmo prima le mani e poi i piedi sulla cima. Io avanzai e, nel turbinio della neve, trovai improvvisamente il vuoto dinanzi a me: ero sull'orlo della cornice estrema. Indietreggiai rapidamente urlando a Oggioni di stare all'erta: la cornice avrebbe potuto staccarsi da un momento all'altro. Ci guardammo in faccia, ci stringemmo la mano e preoccupatissimi, in mezzo alla tempesta, cominciammo immediatamente la discesa.

Tornammo alla grotta appena in tempo perché non ci cogliesse il buio. Incominciava un bivacco di dodici ore: eravamo completamente gelati, senza il sacco a piuma, col terrore della neve che continuava a cadere e che l'indomani avrebbe reso estremamente pericolosa

la forzata discesa. Intirizziti e sotto la sferza del vento mangiammo un po' di carne secca, qualche prugna e bevemmo una scatoletta di latte condensato per ciascuno. Infilammo i piedi nello zaino e, l'uno appoggiato all'altro, attendemmo il mattino. Non parlavamo, ognuno di noi pensava ai pericoli del giorno successivo. Come sul K 2, passai una notte d'inferno, una fra le peggiori della mia vita.

Verso l'alba smise di nevicare e nel cielo si videro le stelle. Sotto le vette c'era un mare di nubi. Poi il sole con il suo calore ci rianimò e ripartimmo per la vetta per scattare qualche fotografia con una miglior luce. Ormai la via era già preparata. Alle 7,30 toccammo per la seconda volta il culmine e scattammo una serie di foto a colori. Il tempo si manteneva bello. Ferrario e Frigieri, ottocento metri più sotto, videro due puntini neri profilarsi sulla vetta contro il cielo azzurro e ci chiamarono, ma noi non li sentimmo: pensavamo soltanto a discendere in fretta e a schivare le valanghe, che col primo caldo cominciarono già a precipitare rombando sul ghiacciaio.

**Walter Bonatti**